

**Beirut**  
Una bomba  
fa strage  
all'aeroporto

BEIRUT Strage all'aeroporto di Beirut l'esplosione di una bomba nascosta in una valigetta ha provocato la morte di almeno sei persone e il ferimento di altre 73. Fra le vittime c'è la donna che portava la valigetta, Soraya Sahyouni, di religione musulmana sunnita. Fino a questo momento non ci sono state rivendicazioni. Non si sa dunque se la donna sia stata vittima ignara della bomba nascosta nella valigetta o se si sia trattato di una «missione suicida».

L'attentato è avvenuto alle 15,38 ora locale (le 14,38 in Italia). L'aeroporto era particolarmente affollato perché proprio ieri aveva ripreso l'attività dopo cinque giorni di sciopero del personale. L'esplosione è avvenuta nel pressi del banco informazioni, nella zona dell'ingresso principale dell'aeroporto. Le conseguenze sono state terribili: ci sono state scene di panico, con centinaia di persone che fuggivano, mentre i morti e i feriti giacevano al suolo tra chiazze di sangue e rottami. Decine di ambulanze sono accorse dalla città e hanno fatto la spola a lungo con gli ospedali. Tra i feriti ci sono anche un soldato siriano in servizio di guardia e due agenti di polizia libanesi. Le truppe siriane che controllano l'aeroporto hanno bloccato la zona tenendo a distanza anche giornalisti e fotografi.

È il primo attentato che si verifica nell'aeroporto della capitale libanese da quando, nel febbraio scorso, le truppe di Damasco sono entrate nel settore musulmano della città per assicurare il controllo e garantire la sicurezza. Varie sono allo stato le possibili ipotesi sulla matrice dell'attentato. Potrebbe trattarsi appunto di un'azione antisiriana, volta cioè a sabotare o comunque a screditare il ruolo di Damasco nella «normalizzazione» a Beirut-ovest. D'altra parte l'aeroporto si trova nella zona scista della città, tanto che fino all'arrivo dei siriani era nelle mani delle milizie di «Amal» e degli «Hezbollah» libanesi. Infine, più volte i falangiti (destra cristiana-maronita) hanno minacciato ritorsioni contro la opposizione dei gruppi musulmani sia sunniti che sciiti - alla costruzione di un secondo aeroporto «cristiano» a nord di Beirut.

**Nel documento di Amman condanna verbale dell'Iran ma con la rinuncia a promuovere sanzioni**

**Un doppio compromesso al Vertice arabo**

Dura condanna dell'Iran ma solo a parole, senza l'adozione di sanzioni; conferma della esclusione dell'Egitto dalla Lega Araba, ma con il riconoscimento ai singoli Stati membri del diritto di riprendere i rapporti diplomatici con il Cairo. Solo questo duplice compromesso, faticosamente raggiunto, ha consentito che il vertice arabo di Amman si concludesse con un documento approvato unanimitamente.

AMMAN Re Hussein di Giordania, concludendo i lavori del vertice arabo, ha definito i risultati raggiunti come una nuova nascita della nazione araba. L'affermazione è senz'altro troppo enfatica, anche se comprensibile da parte di chi ha ospitato il vertice, si è battuto perché si svolgesse con il massimo di partecipazione ed ha temuto di veder finire in un vicolo cieco. Ma è perlopiù prematuro

**Le relazioni con l'Egitto: chi vuole può riprenderle ma per ora Il Cairo resta fuori della Lega**

un faticoso e per certi versi anacronistico compromesso. La recisa opposizione della Siria - che ha avuto l'appoggio di Libia, Algeria e Yemen del Sud - ha impedito che l'Egitto fosse riammesso nella Lega araba, dalla quale fu sospeso otto anni fa al momento della firma del trattato di pace con Israele, ma poiché la maggioranza dei paesi partecipanti (in particolare tutto il mondo arabo «moderato», Arabia Saudita in testa) aveva chiesto il ritorno dell'Egitto, si è ricorsi al singolare espediente di definire quello dei rapporti con il Cairo «un problema di sovranità su cui deve decidere ciascuno Stato, conformemente alla propria Costituzione e alle proprie leggi» e che quindi «non rientra nelle competenze della Lega araba». Come se l'Egitto fosse

qualcosa di «esterno» al mondo arabo, e non il più grande ed importante paese arabo. O tanto è vero che la Lega è stata fondata al Cairo, ha avuto lì la sua sede dal 1945 al 1979 (e la sede c'è ancora, con la bandiera della Lega sul tetto e con oltre 250 funzionari) e che egiziano è stato fino a otto anni fa il suo segretario generale.

Non solo un compromesso, dunque, ma un brutto compromesso, anche se il Cairo - ovviamente - ha espresso subito la sua soddisfazione per il passo avanti che la soluzione rappresenta rispetto allo stato di cose precedente. Nelle prossime ore, cinque dei Paesi del Consiglio di cooperazione e del Consiglio dei cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Kuwait, Bahrein, Qatar ed



Re Hussein di Giordania (a destra), il presidente irakeno Saddam Hussein e quello siriano Assad (di spalle) al vertice di Amman

Emirati uniti) riprenderanno i rapporti con il Cairo mentre il resto, l'Oman, non li ha mai rotti, ed è considerata imminente la ripresa anche da parte dell'Iraq, e per Mubarak questo è comunque un grosso risultato.

In cambio della mancata riammissione dell'Egitto - ed è questo il secondo compromesso - la Siria ha dovuto cedere qualcosa sulla questione del Golfo. Ecco allora la dura condanna dell'Iran espressa alla unanimità per la sua «aggressione» contro l'Iraq per la occupazione di territori irakeni, per la non accettazione della risoluzione 598 dell'Onu sul cessate il fuoco, nonché per gli attacchi missilistici al Kuwait e per aver fomentato «gli incidenti della Mecca». Ma alla condanna verbale non

ha seguito l'adozione di alcuna misura concreta, meno che mai di quelle sanzioni cui pure aveva accennato nel suo discorso di apertura il segretario generale della Lega Chedli Klubi. La Siria quindi potrà continuare ad avere i suoi rapporti di cooperazione con Teheran. Quanto alla riconciliazione Siria-Iraq resta ancora tutta da dimostrare, radio Damasco ha addirittura negato che Assad e Saddam Hussein si siano incontrati se non «nelle nunioni allargate».

L'unico punto su cui c'è stata una vera unanimità è stato l'appoggio alla futura ed eventuale conferenza internazionale di pace per il Medio Oriente, con la partecipazione dei cinque Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu e di tutte le parti interessate «inclusa l'Olp».

**Burocrazia in Inghilterra**  
Hanno perso tre bambini  
Ora vogliono togliergli quello che sta per nascere

LONDRA. Prima ancora di vederla nascere, i coniugi Rayner sanno già che la creatura che attendono sarà loro tolta ed affidata ad altri. Alla stona straziante di Lily e Philip Rayner, che si sono visti morire l'uno dopo l'altro tre bambini, colpiti a poche settimane dalla nascita da un virus misterioso, sta ora per aggiungersi una odiosa quanto ingiusta misura burocratica. Le autorità del consiglio di distretto di Tameside, nella regione di Manchester, dove abita la coppia, hanno infatti deciso che la creatura che nascerà fra due settimane dovrà essere affidata al locale tribunale dei minori, che a sua volta la darà in affidamento a un'altra coppia, impedendo ai genitori di avere qualsiasi contatto con la loro creatura.

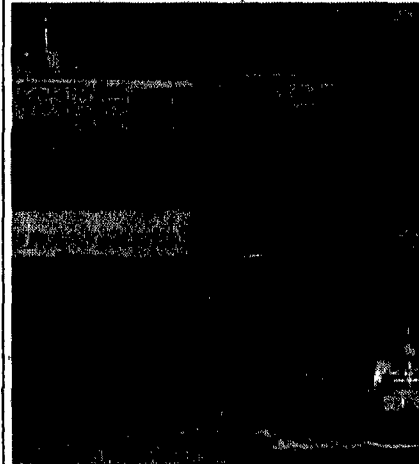
«Siamo distrutti dalla decisione del consiglio distrettuale - hanno detto Lily e Philip - Ma ci opporremo con tutte le nostre forze».

La giovane madre ha descritto fra le lacrime in una intervista alla televisione la morte dei suoi tre piccoli. Nel 1982 morì Jonathan, di sei settimane, dopo aver avuto qualche colpo di tosse e qual-

che linea di febbre. L'anno seguente, la stessa sorte toccò a Jennifer, anche lei di sei settimane. La piccola Sarah raggiunse i due mesi, ma poi morì, nello stesso modo dei suoi fratellini, proprio nella sera di capodanno del 1985. Tutti e tre i decessi avvennero in ospedale, ma i medici non riuscirono a dare un nome al male che aveva stroncato i piccoli. I coniugi Rayner, che tra l'altro hanno altri due ragazzi, Mary di 15 anni e Philip di otto, perfettamente sani, avevano trovato nella prossima nascita un po' di conforto per la perdita degli altri tre bambini. Ed ora si oppongono con tutte le loro forze all'idea di vedersi portar via il bambino. «Non ho nessuna obiezione - ha detto il padre - a lasciare il bambino in ospedale per tutto il tempo necessario ai controlli, ma non riesco a capire perché debbano toglierlo e darlo in affidamento, vietandoci perfino di andare a trovarlo».

«Io non ho fatto niente di male - ha detto a sua volta Lily fra i singhiozzi - Ma con questa decisione sembrano volerci accusare della morte dei nostri tre bambini».

**Golfo: nave italiana evita una mina**



Un cacciamine fa da battistrada a un convoglio di petroliere e navi da guerra Usa che sta entrando nel Golfo

Uno dei convogli italiani in navigazione nel Golfo ha trovato una mina sulla propria rotta. L'avvistamento è stato tempestivo e l'ordigno è stato fatto brillare senza danni per nessuno. Protagonista del movimentato episodio la «Merzario Britannia» e la fregata «Scirocco» che la scortava. Khomeini in una rara apparizione pubblica esorta a «fare la guerra» come Maometto.

DUBAI Incontro ravvicinato con una mina ieri nel Golfo per uno dei mercantili italiani in navigazione in quelle acque. Fortunatamente prima di un eventuale impatto l'ordigno è stato avvistato dalla fregata di scorta, la «Scirocco», e si è così potuto farlo esplodere senza danni per nessuno. È accaduto ieri mattina verso le 9,30 nella zona centro settentrionale del Golfo. La «Merzario Britannia» era in navigazione fra Damman, in Arabia Saudita, e il Kuwait. Da bordo della «Scirocco», che procedeva a breve distanza, è stata notata in acqua, sul medesimo porto seguita dalla fregata «Perseo».

navale, una mina probabilmente del tipo «Mk08». Il comandante della fregata ha allora dato ordine all'equipaggio dell'elicottero aggregato di distruggerla a raffiche di mitragliatrice. «La navigazione - ha reso noto la marina militare - è poi proseguita normalmente».

Per quanto riguarda gli altri due convogli navali italiani attualmente nel Golfo, la «Andrea Merzario» accompagnata dalla fregata Grecale è giunta a Dubai, mentre la «Vile du Harve» si accinge a lasciare il medesimo porto seguita dalla fregata «Perseo».

Per le forze armate iraniane e irakeno quella di ieri è stata un'altra giornata di reciproci attacchi. Bombardieri di Baghdad hanno colpito una grossa petroliera al largo delle coste iraniane. Altre due erano state colpite il giorno prima. Successivamente l'aviazione irakena ha compiuto un'incursione contro il campo petrolifero di Bazian. Il bombardamento è stato definito dall'Ira, l'agenzia ufficiale di Baghdad, «devastante».

Teheran non è stata meno attiva sul piano militare. Moto-vedette del «pasdaran» hanno attaccato una nave di proprietà giapponese, la «Liquid bulk explorer», battente bandiera panamense. È avvenuto al largo dell'ormuto di Umm Al-Quwain, non lontano dello stretto di Hormuz. In quel momento transitava nelle vicinanze il 17° convoglio kuwaitiano scortato da unità della marina da guerra statunitense, che aveva appena fatto il suo

ingresso nel Golfo. Era quasi una settimana che l'Iran non colpiva una nave nel Golfo. È significativo che gli attacchi iraniani e irakeni siano avvenuti in concomitanza con la conclusione del vertice della Lega araba ad Amman.

A Teheran l'imam Khomeini ha fatto ieri una delle sue rare apparizioni in pubblico per celebrare l'anniversario della nascita di Maometto, invitando i suoi connazionali a «difendersi e a fare la guerra» come fece il profeta Khomeini ha parlato per dieci minuti e le sue parole sono state trasmesse in tutto il paese da radio e televisione. Maometto «fece la guerra, così noi dobbiamo fare la guerra» - ha detto - «Si difese, così noi dobbiamo difenderci. Non pensate che il santo profeta se ne stesse seduto in casa, solo a pregare e a meditare». L'imam ha parlato con voce ferma, nonostante le condizioni di salute che si dice non siano buone.

**Lo sciopero si estende**  
Mano dura in Bangladesh  
Arrestata Khaleda Zia leader dell'opposizione

DACCA. Giro di vite del governo contro l'opposizione in Bangladesh, dove oggi lo sciopero generale della capitale Dacca si estenderà a tutto il paese. Ieri è stata arrestata Begum Khaleda Zia, leader del Partito nazionalista, una delle due donne che guidano la lotta contro il regime militare del presidente Ershad. L'unico incidente serio è avvenuto subito dopo l'arresto di Begum Khaleda Zia. Gruppi di giovani intossicati hanno invaso la sede di un centro culturale Usa, devastandola. Si attende di vedere cosa accadrà oggi e nei prossimi giorni. Begum Khaleda Zia e Sheikh Hasina, l'altra dirigente dello schieramento antigovernativo, hanno promesso di lottare ad oltranza sino alla caduta di Ershad.

**Ungheria**  
Il Cc discute  
«Riforme senza dogmi»

BUDAPEST. La sessione del comitato centrale del Pcus, che si è aperta ieri a Budapest, e che ha ufficialmente al centro del dibattito le «questioni ideologiche», sta suscitando sulla stampa e fra l'opinione pubblica attese e interrogativi di sostanza. Dopo la stretta economica adottata in settembre dal Parlamento ungherese, su proposta del leader del Posu Janos Kadar, oggi il dibattito sulla necessità di riforme economiche si collega strettamente al discorso sulla democrazia politica.

«L'avanzato programma di costruzione socialista adottato la scorsa estate - scrive l'organo ufficiale del governo, il «Magyar Hirlap» - richiama ad un rafforzamento ideologico, e all'eliminazione di dogmi e di ostacoli burocratici sulla strada delle riforme». «Tutte le ristrutturazioni economiche - aggiunge il giornale - rimangono estremamente isolate se non sono accompagnate da una radicale revisione di antiquati criteri ideologici». La parola d'ordine «più socialismo, più democrazia» scrive ancora il giornale, è molto eloquente, ma la società attende una risposta non ambigua alla domanda di quale sarà il criterio di questa «maggiore democrazia».

Evidentemente, le idee della glasnost e della perestrojka gorbacioviana, trovano in Ungheria un terreno particolarmente fertile. Nuovi criteri di gestione economica sono stati sperimentati fin dall'inizio degli anni '80. Il primo ministro Karoly Grosz è noto come un pragmatico riformatore.

**A colloquio con Mohamed En Nafaa**  
«Se la «svolta» sarà reale il Pc tunisino farà la sua parte»

La destituzione «costituzionale» di Burghiba ha evitato alla Tunisia un trauma. Ma ora bisogna organizzare la transizione dal vecchio regime alla fase nuova adottando misure rapide e concrete che diano fiducia alla gente e stimolino la partecipazione di tutti i cittadini alla vita politica, economica e sociale. Questo è il giudizio che sui recenti avvenimenti dà il Partito comunista tunisino.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO LANNUTTI

TUNISI. Dopo diciotto anni di clandestinità e di repressione il Pc tunisino si è visto riconoscere nel 1981 il diritto alla vita legale, ma negli ultimi anni è stato sottoposto a pesanti limitazioni, dal divieto di tenere pubbliche manifestazioni alla sospensione del suo giornale, «Tarik el Jadid», per periodi anche di diversi mesi. È comprensibile dunque che i comunisti giudichino un fatto positivo la «svolta» di sabato scorso ed esprimano soddisfazione per il contenuto del messaggio programmatico del nuovo presidente Zine Ben Ali. Ma è altrettanto comprensibile che sollecitino (come fa la risoluzione del Cc) il passaggio dalle affermazioni di principio e di buona volontà alle realizzazioni concrete, poiché solo queste potranno confermare se la svolta è davvero tale.

La sede del Partito comunista tunisino è in una strada del centro di Tunisi, una targa di ottone gli dà la porta, degli uffici modesti, quasi austeri, rifiniti fra la direzione del partito e la redazione del giornale. Mi riceve il compagno Mohamed En Nafaa, segretario del Cc e membro dell'Ufficio politico (il segretario genera-



Mohamed En Nafaa



Mohamed Harmel

Su questo terreno, il Pc assicura la sua piena disponibilità a portare avanti con il governo un dialogo costruttivo che coinvolga tutte le forze della opposizione democratica. «La nuova era - osserva En Nafaa - esiste per ora nei discorsi, noi ci aspettiamo che diventi realtà effettiva con la più ampia partecipazione democratica».

Il problema dell'integralismo islamico è stato il detonatore che ha fatto precipitare gli eventi. Come vedono i comunisti questo problema? «L'integralismo islamico è un pericolo reale. Ma è essenzialmente un pericolo politico, e la lotta per contrastarlo e sconfiggerlo deve essere dunque condotta sul terreno politico e ideologico. Noi siamo stati decisamente contrari ai processi contro il Movimento della tendenza islamica, anche perché la repressione porta agli islamici pubblicità e

favonose fra loro i gruppi più estremisti. Va detto che in questo campo il partito desturiano ha svolto il ruolo dell'apprendista stregone negli anni 70 ha incoraggiato gli integralisti (allora non ancora organizzati) per battere la sinistra, ma negli anni 80 si è trovato a dover fare i conti con la crescita del fenomeno islamico». Il Pc comunque ritiene che nel quadro di un reale pluralismo anche gli integralisti debbano poter organizzare il loro partito. «Non abbiamo nessun timore - sottolinea En Nafaa - di misurarci con loro sul terreno dei problemi concreti».

Sviluppo della democrazia, crisi economica. Integralismo. La seconda Repubblica ha solo cinque giorni di vita. I problemi da risolvere sono enormi. Il Pci - assicura En Nafaa - è pronto a fare la sua parte «sul terreno della parità dei diritti e dei doveri».

**CAMPAGNA NAZIONALE DI AUTODISCIPLINA DEI PREZZI**

**PREZZI FERMI  
NEGOZI GIUSTI**

Oggi, solo nei negozi «giusti» trovate una selezione dei migliori prodotti alimentari messa in vendita a prezzi volontariamente fermi. I negozi «giusti» hanno come segno di riconoscimento il simbolo delle «virgolette tricolori» ben visibile sulle vetrine. Entrate e scoprirete che dare una mano all'economia di casa vostra, vuol dire dare una mano all'economia del paese.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO  
in collaborazione con le Organizzazioni delle categorie commerciali, l'Unicommerce  
e le CAMERE DI COMMERCIO, INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA